

È morto
Un sorriso
chiamato
Novecento



Nik Novecento

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Non rideremo più di (e con) lui. Nik Novecento è morto ieri pomeriggio, stroncato da un infarto collegato ad una malformazione cardiaca di cui soffriva sin dalla nascita. Era - come si dice la sorte - nella sede della casa produttrice di Pupi Avati, il regista che l'aveva scoperto in un bar di Bologna facendone in breve tempo un «fido» stralunato e aguzzo, di certo un personaggio molto amato dagli italiani. Ancora ieri sera, Nik è apparso al Maurizio Costanzo Show (il programma, in assenza di «diletta», viene pre-registrato), dove era apparso fisso in veste di cronista d'intende - di opinion maker.

I capelli tenuti dritti in testa dalla gelatina, un accattivante accento emiliano che era quasi una dichiarazione di tenerezza, un talento comico innato che talvolta sperperava nella ripetizione televisiva, Nik Novecento (al secolo Leonardo Sottani) era un caratterista di vaglia destinato a far carriera. Un po' come Carlo Delle Piane, altra scoperta di Avati. Ma a differenza di Delle Piane, «brutto» arrivato tardi al successo, Novecento sapeva anche essere, cinematograficamente parlando, un sarcasmo e protervo «rompicatole» degli anni Ottanta, nipotino magari del Sordi di *Mamma mia che impressione*.

Certo, Avati ebbe buon fiuto quando gli affidò praticamente addosso la parte del fattorino fissato con l'America nell'ammiraglio impiegato. Un ruolo di contorno che colpì subito tutti per il retroscuio (chi ha detto che i giorni sono buoni?) che si celava dietro la buffoneria del personaggio. Per quella sua vena ambalante «malinconica», Avati lo volle di nuovo in *Storie di laurea dove* nella parte del figlio imbranato con le donne ma dolcissimo - fuori una prova di estrema sensibilità, piegando al rigore della sceneggiatura la sua naturale tendenza all'improvvisazione. Era fatto. Fu allora che la televisione si impadronì di lui, sfruttando, a volte con sapienza (*Hamburger Serenata*) a volte con logica (non si contano gli spot pubblicitari), il suo sguardo allucinato e la sua agilità parlantina.

Al pari di un Andy Luotto o di un Max Catalano, Nik Novecento era una «presenza» da prendere in blocco: o piaceva (e molto) o disturbava (con uguale intensità). È un fatto, comunque, che riusciva a sbalordire sempre con le sue «uscite» paradossali e un po' surreali; non sapeva se ci faceva o se era proprio così.

In questi ultimi tempi lavorava parecchio e cresciuto a Pontecchio Marconi, Roma dove sembrava una capitale dello spettacolo seducente e prospero, una bella donna da non mollare. Ma bisogna dire che sapeva scegliere. I film televisivi non l'avevano allontanato dal cinema, dove continuava a dare il meglio di sé: è il caso dell'ultima uscita *Ultimo minuto*, sempre di Avati, nel quale conferisce la consueta allegria alla macchietta del cameriere d'albergo iluso da sempre della squadra pilotata da Tognazzi, e dell'ancora inedito *Siraga la vita* di Giuseppe Bertolucci.

Ha dichiarato Maurizio Costanzo, appena appresa la notizia: «Tutte le sere, ormai da settimane, Nik, con intelligenza e soavità, si confrontava con i personaggi ospiti. Mario Soldati aveva detto di lui: «È straordinario perché non teme di dire la verità». La trasmissione, come è noto, viene registrata con alcuni giorni d'anticipo. Nik ci terrà compagnia ancora domani (oggi, venerdì 17), lunedì e martedì. Ma il suo ricordo terrà compagnia ben più a lungo ai suoi amici, a Pupi e Antonio Avati, a tutti noi del Maurizio Costanzo Show. A chi gli voleva davvero bene».

Scoperto un nuovo traffico illegale
Un'inchiesta partita da Rimini approda ancora a Brescia Sotto accusa due aziende

Vendevano armi a Iran e Irak

Erano armi destinate al Medio Oriente, ad Iran ed Irak. Ma stavolta invece dei telex sono arrivati polizia e carabinieri. 5 arresti, all'alba di ieri mattina, e 14 comunicazioni giudiziarie sono il primo bilancio dell'operazione. Le complesse indagini erano partite nel dicembre scorso in Romagna. Commercio illegale d'armi, associazione a delinquere, esportazione di capitali le gravi accuse.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GABRIELE PAPI

FORLÌ. Cinque arresti (e 14 comunicazioni giudiziarie) per traffico di armi destinate a Iran e Irak. Altre gravi imputazioni: associazione a delinquere, costituzione di capitali all'estero. È il primo bilancio d'una retata scattata ieri mattina all'alba, in diverse città italiane, a cura dei carabinieri e della Ucgis di Forlì, coordinati dal magistrato riminese dott. Roberto Sapio. Manca all'appello degli arrestati ancora un personaggio, definito un grosso «accenditore»: dovrebbe trattarsi di un uomo di origine mediorientale.

Gli arrestati: Giovanni Facchinotti, 41 anni, di Bergamo, dirigente della Misar (società con sede a Castenedolo, come la Valsella), azienda che produce armamenti; Franco

Gaggero, 40 anni, di Vercelli, amministratore della G e G (società di import-export, con sede a Biella), Ugo Brunini, 47 anni, di Roma, agente di commercio; Mario Marass, 43 anni, di Bergamo, dirigente industriale; Abbas Abdoul Hussein, cittadino irakeno, di Baghdad, 40 anni, abitante a Lissone, in provincia di Milano, amministratore unico dell'Euromac (Europa Manicature Center, società commerciale in Monza). Sul sesto personaggio gli investigatori mantengono un completo riserbo: è ricercato.

10 mesi di indagini, perquisizioni, controlli sono raccolti in due voluminosi rapporti di circa 1.000 pagine. Il lavoro degli inquirenti è scattato nel dicembre scorso, quando in

Romagna, a Rimini, sono state raccolte voci e sospetti su traffici d'armi illegali. Durante le indagini e le perquisizioni non sono state sequestrate armi, ma materiale «cartaceo» in quantità (telex, corrispondenze d'affari, ecc.) che gli inquirenti ritengono più che compromettente.

L'ipotesi accusatoria è questa, in buona sostanza: danarosi clienti mediorientali avevano inoltrato richieste (si parla di affari per decine di miliardi) di ogni genere di armamenti moderni: mitragliatori, missili radiocomandati o ancor più sofisticati, bombe varie, mine antiuomo e marine, giubbotti antiproiettile, sistemi di visione notturna e così via. Armamenti comunque della miglior produzione italiana, francese, internazionale. «Le armi - accusano gli investigatori - dovevano avere come destinazione il Medio Oriente, per finire quasi certamente in Irak e in Iran. Come? Con il solito sistema della triangolazione. In questi casi le armi partono dall'Italia, munite di regolari documenti, per un paese con il quale l'esportazione di armi è consentita, dopo di che gli stock ri-



chiesti raggiungono il paese realmente destinatario.

Questo lo schema classico della triangolazione: ma sui dettagli, sui ruoli degli accusati c'è riserbo. In Questura, a Forlì, carabinieri e poliziotti, che hanno lavorato in efficace armonia in tutti questi mesi, danno congiuntamente le notizie che abbiamo sin qui riferito.

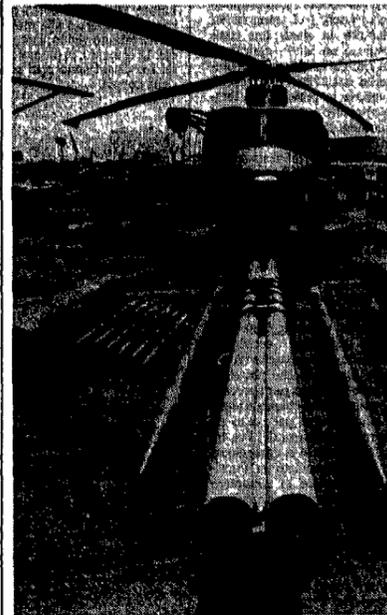
Pochi dettagli anche sulle

Già arrestate cinque persone
Le manette sono scattate anche ai polsi di un dirigente della Misar, gruppo Gilardini

14 comunicazioni giudiziarie emesse per personaggi per i quali si ipotizzano accuse più marginali rispetto ai gravissimi reati imputati agli arrestati. Tra le persone raggiunte dalla comunicazione giudiziaria dovrebbe esserci anche un riminese: si ritorna cioè all'inizio delle indagini, alla costa romagnola teatro di movimenti, contatti, affari. Si esclude comunque che le armi partano

da questa costa, occultate in finti pescherecci. I mandati di cattura, spiccati dal sostituto procuratore della repubblica di Rimini, sono stati eseguiti all'unisono nelle diverse città di residenza alle sei di ieri mattina. Le manette sono scattate in appartamenti e ville di lusso. Ed il sesto personaggio? «Era irreperibile, ieri mattina», dicono gli inquirenti, ma lo rintracceremo.

Implicata la Misar, azienda Fiat



Fra gli arrestati nell'ambito della nuova inchiesta sui traffici d'armi c'è Giovanni Facchinotti, dirigente della Misar Spa di Castenedolo (Brescia). Come un mese fa con la Valsella, sale sulla scena giudiziaria un'azienda controllata dalla Fiat: la Misar (115 dipendenti, quasi 20 miliardi di fatturato nel 1986) appartiene per il 51 per cento alla Gilardini, capofila Fiat nel settore. Produce mine.

VITTORIO RAONE

ROMA. Sembra un bis del caso Valsella. Fra gli arrestati per traffico illegale d'armi con Iran ed Irak c'è Giovanni Facchinotti, dirigente della Misar Spa di Castenedolo, in provincia di Brescia. Anche questa, come la fabbrica di Borletti padre e figlio, è una controllata della Fiat. Come la Valsella, lo è attraverso la Gilardini, finanziaria capostipite di corso Marconi che controlla quasi tutte le aziende piccole e medie che producono materiali e componentistica da guerra per conto dell'impero torinese.

I portavoce della Fiat sono laconici: «Da parte Misar non è mai stata effettuata alcuna operazione in violazione delle leggi sul traffico d'armi». Di più non dicono. Si torna con la memoria al 6 settembre scorso, quando altrettanto lapidari furono i commenti sulle manette che avevano serrato i polsi dei dirigenti Valsella. So-

lo successivamente corso Marconi ribadì piena fiducia ai Borletti, pur sottolineando che ad essi era stata delegata interamente la gestione dell'azienda.

Due «intrusioni» giudiziarie in un mese sono una bella seccatura: tanto più che nel caso della Misar la presenza della Fiat è ancora più determinante. Dal primo ottobre di quest'anno, infatti, il 51 per cento della Misar appartiene alla Gilardini. Sugli annuali Fiat la Gilardini risulta azionista al 50%, ma già nel 1984, quando il colosso torinese entrò nella piccola società bresciana, fu patuito che quella metà di azioni si sarebbero trasformate, entro l'autunno '87, nel canonico 51 per cento.

Le quote restanti della Misar sono ripartite tra una finanziaria locale, la Finbrescia, legata tramite le famiglie Dorra, Franzini e Spada agli am-

bienti cattolici della città, e un gruppo di piccoli azionisti dipendenti: sono i fondatori della società, che pochi anni dopo l'avvio dovettero aprire le porte a capitali freschi e più solidi.

Nel 1986 la Misar ha fatturato per 19 miliardi e 810 milioni di lire, risulta un utile netto di 850 milioni. I dipendenti, nel due stabilimenti di Castenedolo e Ghedi, sono in tutto 115, dei quali 40 ingegneri elettronici.

Ancora negli annuali Fiat, la Misar risulta come produttrice di materiali «per la difesa terrestre ed in acque poco profonde». Il tutto dentro un capitolo eufemisticamente intitolato «Protezione civile-Sicurezza-Difesa», dove la Misar gode l'ottima compagnia della Valsella Meccanotecnica e di altre aziende produttrici di armi.

Più banalmente la Misar produce mine marine e terrestri (sia anticarro sia antiuomo), boe sonore e segnali d'allarme luminosi. I cataloghi della mostra navale di Genova dell'84 e dell'86 (il contestatissimo show annuale di strumenti di guerra del quale è stata chiesta l'abolizione) forniscono alcuni esempi delle mine che escono dallo stabilimento.

Si tratta di mine «intelligenti», dotate cioè di congegni assai sofisticati che consento-

no loro in qualche misura di selezionare l'obiettivo e i tempi di innesco e d'esplosione. Gli ordigni possono, per esempio, essere sintonizzati su specifiche «configurazioni» di nave, in modo da riconoscere le «risposte» acustiche e magnetiche e colpire solo quel tipo di natante. O possono essere programmate in modo da «contare» (nel caso di un convoglio), ed esplodere soltanto dopo che un certo numero di navi-protezione siano già transitate. Le mine più sofisticate possono autodetonarsi alcune ore dopo la posa in mare.

Delle mine navali - quelle che, secondo le accuse alla Valsella e al dirigente della Misar, potrebbero anche trovarsi sui fondali del Golfo Persico - tre versioni sono particolarmente note: la Mir 80, con una carica esplosiva che varia da 400 a 920 chili, prodotta anche in una versione da test non attiva, caricata con una testata fumogena. È garantita per mille giorni, e indicata per fondali da 5 a 300 metri. Il secondo tipo, l'Mrp, appartiene alla stessa gamma, ma ha congegni elettronici molto più sofisticati. Infine c'è la Mantia, di forma appiattita, che è una mina antisbarco. Resiste a mare e correnti e porta un cuore di morte di 140 chili di tritolo, in agguato su fondali bassissimi, fino a due metri e mezzo di profondità.

Giovane architetto fiorentino sparito da un anno

FIRENZE. L'ultima telefonata è arrivata nel giugno, 86 dal porto di Siracusa in Sicilia. «Sto per imbarcarmi con un gruppo d'amici austriaci per una crociera in Sudamerica - ha detto al familiar - Vi farò avere notizie tra due o tre mesi al massimo». E invece dopo quel messaggio Michele Rossi, 37 anni, fiorentino, comunista e architetto è semplicemente scomparso. A nulla sono valse almeno per ora le ricerche della polizia. Non è stato neppure possibile accertare se la barca sulla quale il giovane aveva detto che si sarebbe imbarcato è arrivata a destinazione o è naufragata durante il tragitto. Per questo, dopo un anno di inutili ed angosciose attese, i familiari hanno deciso di rompere il silenzio e rivolgere un appello a chiunque abbia notizie o informazioni di Michele Rossi.

«Mio fratello - racconta Giuliana Rossi - è una persona allegra ed equilibrata. Non posso davvero credere che abbia deciso di fare un gesto disperato come quello d'uccidersi. Prima di partire mi aveva parlato di un progetto professionale: un'agenzia di consulenza internazionale che voleva aprire con un gruppo di amici gli stessi con i quali è partito. Potrebbe forse essere successa una disgrazia alla barca ma purtroppo dopo un anno d'indagini non siamo riusciti ad avere una conferma neppure di quello».

Michele Rossi, laureato in architettura nel '78, ha lavora-

to a lungo in Arabia Saudita per una società francese. Dopo quell'esperienza si è trasferito in Libia, sempre svolgendo il suo lavoro d'architetto, alle dipendenze della «Media Contracting» una compagnia milanese che ha interessi economici in quel paese. Alla fine del 1985 Michele Rossi s'era licenziato dall'azienda per portare a termine un suo vecchio progetto. Con l'esperienza accumulata in sette anni di lavoro voleva aprire insieme ad un gruppo di amici austriaci una ditta di consulenza internazionale. Avrebbe dovuto avere sede a Parigi e sembra che il giovane avesse già intavolato trattative nella capitale francese.

«L'ipotesi di un rapimento - riprende a raccontare Giuliana Rossi - sembra in questo caso un po' fantascientifica. Michele aveva interrotto già da tempo i suoi impegni di lavoro nei paesi arabi. Se avesse semplicemente voluto tagliare i ponti con il suo mondo non aveva che da dirli «Arrivederci, ho bisogno di cambiare aria».

Negli ultimi tempi aveva manifestato insoddisfazione per la vita frenetica e sempre piena di impegni che era costretto a condurre, ma neppure agli amici più cari ha mai confidato un progetto come quello di tagliare i ponti con tutto il mondo. «Per questo - conclude Giuliana Rossi - non riusciamo a credere che sia scomparso nel nulla senza un perché».

Cagliari
Elsa Sotgia
scarcerazione
negata

CAGLIARI. Elsa Sotgia, detenuta che da 18 mesi si nutre solo con cioccolatini e caramelle per sollecitare una revisione del processo (nel quale fu condannata a 20 anni di reclusione), dovrà restare in carcere. Il tribunale di sorveglianza ha respinto, infatti, l'istanza di sospensione della pena presentata dal difensore della donna, Patrizio Rovelli.

Secondo i giudici, pur essendo la donna in gravi condizioni di salute (Sotgia pesa adesso meno di 35 chili ed è alta 1,70) l'infirmità è dovuta a una libera scelta dell'imputata e non a una malattia. Nella decisione del tribunale di sorveglianza, si sostiene che l'istanza di sospensione della pena, potrebbe essere accolta solo se arrivasse ad «un punto di non ritorno».

Il difensore, della detenuta, Patrizio Rovelli, ha annunciato ricorso in Cassazione. «La donna è in imminente pericolo di vita. Le sue condizioni peggiorano continuamente, non beve quasi più e non riesce a muoversi».

In Calabria
Contro le
atomiche nel
Mediterraneo

REGGIO CALABRIA. La prima Conferenza internazionale per la messa al bando delle armi atomiche dal Mediterraneo si svolgerà in Calabria. L'appuntamento è stato fissato per la prossima primavera. La decisione è stata presa nei giorni scorsi a Perugia dove si è riunito il Coordinamento europeo degli enti locali nucleareizzati che ha approvato la proposta formulata in precedenza dal responsabile nazionale del Coordinamento Umberto Pignatelli, presidente della Provincia di Perugia.

La Calabria è stata scelta sulla base di due considerazioni: la sua centralità rispetto al territorio del bacino mediterraneo e l'impegno pacifista dell'Assemblea regionale, la prima ad aver dichiarato, con un voto unanime, una intera regione italiana zona denuclearizzata. Per organizzare lo svolgimento dei lavori della Conferenza verranno in Calabria nei prossimi mesi i rappresentanti di numerosi enti locali spagnoli, portoghesi e greci che hanno dichiarato i loro territori denuclearizzati.

Il maltempo impedisce il recupero dei tre speleologi cecoslovacchi

Morti in una trappola d'acqua I corpi sono ancora nel baratro

Le operazioni di recupero dei tre corpi degli speleologi cecoslovacchi, annegati a 450 metri di profondità nella grotta «Gortani», in Friuli, non sono ancora iniziate. Nella zona del monte Canin, infatti, oltre alla nebbia, sta cadendo una grande quantità di pioggia. L'acqua potrebbe dunque ingrossare ancora i torrenti sotterranei e mettere in pericolo anche i soccorritori.

UDINE. Sono ancora laggiù, appesi ad una corda come agli addobbi di un tragico albero di Natale. I soccorritori sono arrivati da ogni parte, ma i corpi di Jaromil Musil, Miroslav Pesek, entrambi di ventidue anni, e di Sdenek Nigrin, di 26 anni, non sono stati recuperati. Forse non sarà possibile portare a termine la triste operazione neanche domani, se il tempo non migliorerà un po'. Nella zona, infatti, in particolare sotto il Monte Canin, piove e c'è nebbia, una nebbia terribile. I corpi dei tre cecoslovacchi, dunque, rimangono, per ora, nella fossa «Gortani» ad una profondità di 450 metri.

Gli esperti e gli uomini delle squadre di soccorso hanno comunque già ricostruito lo svolgersi della tragedia. I tre giovani, accompagnati dai loro connazionali Radostav Blasek, di 22 anni, Michail Nerpert e Lubomir Blaser, si erano calati nella fossa «Gortani» quattro giorni fa. Un primo gruppo si era fermato ad un «campo base» a 250 metri di profondità. Gli altri, invece, avevano affrontato una difficile e ulteriore discesa fino a 450 metri, tra sfiori, galie e torrenti sotterranei. L'altra mattina, l'allarme, dei tre andati ad infilarsi più in basso, non c'erano notizie né arrivavano comunicazioni. A questo punto, scattava l'allarme. Giungevano subito, sul posto, i vigili del fuoco, un gruppo

specializzato di alpini e alcuni gruppi di volontari. Un elicottero della «Aie Rigel» portava in zona attrezzature, corde, maschere e mute subacquee. Un primo gruppo si faceva avanti e scendeva giù. Non era difficile raggiungere il «campo base» dei cecoslovacchi a 250 metri di profondità. Dopo una prima sosta, il gruppo riprendeva faticosamente la discesa fino ai fatidici 450 metri. Laggiù, la scoperta della tragedia: i tre cecoslovacchi ciondolavano letteralmente lungo una parete che avevano tentato di scendere. Erano ancora tutti legati ad una corda, l'uno sopra l'altro. Avevano, quindi, a quanto pare, rispettato tutte le misure precauzionali per discese di quelle difficoltà, ma non avevano evidentemente previsto l'acqua.

Le piogge di questi giorni avevano aumentato e di molto la portata di alcuni torrenti sotterranei: è stata quell'acqua a provocare la tragedia. I soccorritori, infatti, hanno potuto accertare che i tre giovani speleologi cecoslovacchi erano annegati. I poveri corpi, in-

fatti, erano letteralmente inzuppati, coperti di fango e di erbacce. Insomma, non c'era più niente da fare. Si trattava, a questo punto, di recuperare le salme e riportarle in superficie. L'operazione, sul momento, pareva non presentare né difficoltà né rischi. Ma ieri, la situazione è di nuovo mutata: ha cominciato a piovere ed è calata la nebbia. Al punto che gli elicotteri che trasportavano il materiale dovevano rimanere a terra per tutta la giornata. I soccorritori e i volontari, comunque, non desistevano. Un gruppo affrontava («era chi parlava addirittura del pericolo di una nevicata imminente») una lunga marcia a piedi, in montagna, per arrivare all'ingresso della grotta «Gortani». Sempre a piedi, si dovevano trasportare cavi, verricelli e le barelle per il recupero dei corpi. La nebbia, naturalmente, rendeva difficile il percorso a più di mille metri di altezza sul Monte Canin. Comunque, quando il gruppo raggiungeva la zona di operazioni, si scatenava un vero e proprio temporale. Il pericolo, quindi, che nella «Gortani» crescesse di nuovo

Acquedotto inquinato

A Genova finito il black-out idrico

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Emergenza-acqua per 1500 casalinghi - circa centomila abitanti - fra Voltri e Mulledo, alla periferia occidentale della città: l'altro ieri il consueto controllo batteriologico, eseguito mensilmente dai tecnici dell'Unità sanitaria locale competente per territorio, aveva evidenziato tracce di salmonella nell'acquedotto De Ferrari Galliera, e il sindaco aveva disposto che l'erogazione inquinata venisse immediatamente sospesa. Ieri, dopo una massiccia immissione di cloro nell'acquedotto, il black-out idrico è stato revocato, con la raccomandazione però, da parte del Comune, di far comunque bollire l'acqua per una ventina di minuti prima di adoperarla per usi alimentari.

C'è da aggiungere che i responsabili dell'acquedotto manifestano un certo scetticismo. «Abbiamo chiuso l'impianto - spiegano - in ottem-

peranza all'ordine del sindaco, e naturalmente garantiamo la piena e totale collaborazione per qualsiasi evenienza; le nostre analisi, però, non confermano le rilevazioni dell'Usl; il nostro laboratorio compie controlli quotidiani e l'acqua è sempre risultata batteriologicamente pura».

Le cause? Sono in via di accertamento. L'ipotesi più probabile è che possa esservi verificata qualche infiltrazione nelle tubazioni del percorso intermedio, mentre sarebbero esclusi inquinamenti alla fonte; le tracce di salmonella sarebbero state comunque riscontrate nell'acqua già potabilizzata.

Ma a Genova, in questi giorni, si parla anche di un'altra emergenza igienico-sanitaria: una perizia, eseguita da tre medici per incarico del pretore Marco Devoto, definisce l'ospedale San Martino «istituto a rischio». Il San Mar-

tino (con i suoi 4000 posti letto e quasi 6000 dipendenti) è uno dei complessi ospedalieri più grandi d'Europa, e da circa due anni è nel mirino della magistratura, che sta cercando di disegnare la mappa delle disfunzioni e delle relative responsabilità. La perizia ha riscontrato che le strutture, in gran parte, non rispondono alle moderne esigenze sanitarie e che molti padiglioni (che però, nel frattempo, sono stati ristrutturati) erano in stato di grave abbandono. Sotto accusa, in particolare, la situazione del pronto soccorso, sia per il sovraffollamento, sia per il sistema gestionale. Preoccupante anche il dato sulle malattie infettive contratte durante la degenza: si ammalò il 9,5 per cento dei ricoverati (ma in chirurgia si sale all'11,8%) contro il 6,6 per cento della media nazionale: tutta colpa, dicono i periti, dell'indoneità delle sale operatorie, prive di climatizzazione e di locali intermedi asettici.